

## Luoghi e immagini della classe operaia

*Fabrizio Loreto*

Da alcuni anni stiamo assistendo a un'evidente ripresa di ricerche storiche sul mondo del lavoro. Si tratta di un'inversione di rotta rispetto a una stagione di studi, iniziata nei primi anni ottanta e proseguita per circa un ventennio, durante la quale, dopo la «sbornia» del decennio precedente, era mutata la scala delle priorità e la gran parte degli storici, fatte salve alcune significative eccezioni, aveva concentrato l'attenzione su altri temi e altri soggetti. Il libro di Andrea Sangiovanni (*Tute blu. La parabola operaia nell'Italia repubblicana*, Roma, Donzelli, 2006) rappresenta una chiara dimostrazione dei cambiamenti in atto e della maturità storiografica ormai largamente diffusa tra tanti giovani studiosi.

Il volume, frutto di anni di ricerche in tanti archivi e biblioteche, ripercorre, come recita il sottotitolo, la «parabola operaia nell'Italia repubblicana», affrontandola però, ed è questo il merito principale del libro, da un punto di vista estremamente originale e finora mai indagato dagli storici: quello delle immagini collettive, delle auto-rappresentazioni e delle rappresentazioni pubbliche che artisti (scrittori, poeti, pittori, cantanti, fotografi), giornalisti, politici, prefetti hanno offerto della classe operaia.

L'elemento che colpisce sin dalle prime pagine è la notevole mole di informazioni, di documenti, appunto di «immagini», che l'autore presenta e che riesce a «leggere» con competenza e perizia. L'uso delle fonti rappresenta, dunque, uno dei pregi del libro. Non si tratta soltanto di fonti «classiche», come la stampa o le relazioni dei prefetti, la cui larga disponibilità ha permesso di recente alla storiografia di ottenere importanti risultati nella conoscenza del nostro passato (Crainz, 2003). Oltre a queste, Sangiovanni analizza una miriade di immagini «fisse» (quadri e cataloghi di mostre, manifesti politici e fotografie, a partire dagli scatti di due grandi maestri come U-

\* Fabrizio Loreto è assegnista di ricerca di Storia contemporanea presso l'Università degli studi di Teramo e ricercatore della Fondazione Giuseppe Di Vittorio.

liano Lucas e Tano D'Amico), di immagini «in movimento» (dalle pellicole di grandi registi come Luchino Visconti ed Elio Petri ai documentari televisivi, dai cinegiornali dell'Istituto Luce al ricco patrimonio filmico delle Tche Rai) e di altre immagini ricavabili, ad esempio, dal teatro operaio, dalle canzoni di Giovanna Marini, Francesco Guccini, Lucio Dalla, dalla letteratura di Pier Paolo Pasolini e di Luciano Bianciardi, dai diari di lavoratori come Antonio Antonuzzo e Palma Plini, dalle grandi inchieste giornalistiche di Fabrizio Onofri e di Giovanni Carocci, dalla satira del Gasparazzo di Roberto Zamarin e del Cipputi di Altan.

La periodizzazione utilizzata nel libro presenta una struttura ormai consolidata nella storiografia. Si inizia con i «duri» anni cinquanta (Garavini, Pugno, 1974), quando nella società italiana prevale ancora una struttura agricola che relega gli operai sullo sfondo della scena politica; si prosegue con il «miracolo italiano» (Crainz, 1996), il *boom* economico che determina nel nostro paese l'affermazione del fordismo, facendo emergere in tutta la sua drammaticità una «questione operaia» legata ai bassi salari, alle condizioni di crescente sfruttamento nelle fabbriche, alla piaga dell'emigrazione; e ancora, con l'esplosione della contestazione studentesca e operaia nel 1968 e con le vicende sindacali dell'«autunno caldo» dei metalmeccanici (Trentin, 1999), eventi che assegnano alla classe operaia il ruolo di protagonista del più ampio ciclo di conflittualità sociale del novecento italiano, destinato a proseguire con ritmi intensi, senza eguali in Europa, almeno fino al 1973; si arriva, infine, alla seconda metà degli anni settanta, quando la «parabola» inizia la fase calante (Accornero, 1992), dovuta soprattutto a una crisi economica talmente dirompente da generare, nel giro di pochi anni, non solo la fine della «conflittualità permanente», ma persino la «cancellazione» degli operai dal dibattito pubblico, con responsabilità, per quest'ultima, non riconducibili tuttavia soltanto alla crisi economica.

Per descrivere ciascuna delle quattro fasi l'autore utilizza il linguaggio della fotografia: il «campo lungo» per gli anni cinquanta, quando gli operai sono semplicemente assenti o ai margini dell'immaginario collettivo; la «messa a fuoco» per il decennio successivo, quando sia l'opinione pubblica sia le classi dirigenti iniziano a fare i conti con il «nuovo» soggetto sociale, faticando non poco a percepirne problemi e potenzialità; il «primo piano» per il ciclo di lotte del 1968-1973, quando gli operai, improvvisamente e repentinamente, conquistano la scena pubblica, le prime pagine dei quotidiani e dei settimanali, appaiono in televisione, spopolano nel cinema e nella letteratu-

ra; tutto questo, però, svanisce nel giro di breve tempo, diventa «immagine mossa», sempre più sfocata, per lasciare quindi il campo alla «dissolvenza», quando, come commenta la rivista satirica *Il Male* con amara ironia, «la classe operaia esce dalla storia ed entra nella leggenda».

Vediamo con l'autore gli aspetti che caratterizzano le quattro fasi. Come giustamente rileva Sangiovanni, il «campo lungo» degli anni cinquanta deriva per lo più dalle spesse lenti ideologiche con le quali le principali culture politiche leggono, spesso deformandola, la realtà. Negli anni della guerra fredda dominano due immagini. Da un lato l'operaio «comunista», il militante dotato di alta moralità; il partigiano che, dopo aver liberato l'Italia dal nazifascismo, deve liberarla, come succede dopo l'eccidio di Modena nel 1950, dall'ingiustizia, dai soprusi, dalla repressione poliziesca; il produttore che, mosso da una profonda «etica del lavoro», durante l'epica lotta delle Reggiane costruisce il trattore R 60, dimostrando di poter fare a meno del «padrone». Da un altro lato l'operaio «cattolico», il bravo lavoratore e onesto padre di famiglia, che non si lascia strumentalizzare dalla propaganda dei «rossi» e che, in nome di un'ideologia interclassista e paternalista, non sciopera e non fa politica. Rispetto a tale immagine, varianti più o meno «conservatrici» sono quelle proposte dai prefetti nelle loro relazioni, dalla stampa moderata (in particolare dal *Corriere della Sera*), dagli imprenditori (impegnati a schedare in modo sistematico i lavoratori più combattivi e meno rassegnati) e dai sindacati «gialli» (come il Sida). Una minore diffusione ha la cultura «liberale», fortemente minoritaria nel paese, schiacciata nello scontro frontale tra socialcomunisti e democristiani; voci come quella del *Mondo* ed esperienze come quella di Olivetti a Ivrea riescono a cogliere elementi concreti della condizione operaia, ma alla fine anch'esse cadono nell'errore di offrire proprie proiezioni culturali della realtà.

La «messa a fuoco» degli anni sessanta permette alle forze politiche ed economiche, agli imprenditori e ai ceti medi, di cogliere le «identità multiple» di una realtà ampia e articolata, di una «comunità» che non appare più schematicamente suddivisibile per appartenenze politiche, ma che al contrario mostra di condividere, trasversalmente, sia il rifiuto di un'organizzazione scientifica del lavoro sempre più soffocante e alienante sia, nello stesso tempo, una domanda di inclusione sociale, di accesso alla nuova società dei consumi che il miracolo economico sta plasmando. In effetti, osservare con maggiore attenzione i «mondi operai» (Musso, 1997) significa «toccare con mano» situazioni non più tollerabili, che mal si conciliano con le regole di una

democrazia che vuol essere (apparire) matura, avanzata, partecipata. Lo stesso mondo cattolico, che in quegli anni vive con passione e intensità le discussioni e i cambiamenti introdotti dal Concilio Vaticano II, è costretto a misurarsi con i bisogni e con le richieste di una classe sociale sempre più ampia e decisiva della società italiana.

Il precedente «lealismo produttivo – nota con lucidità l'autore (p. 108) –, e ancor di più quello aziendale, si basavano sulla condivisione di regole comuni a operai e padroni; a ciascuno il suo compito, come nella più classica delle metafore sul corpo sociale, ma all'interno di un sistema di regole che garantivano il rispetto dei compiti di ognuno. Quando queste regole saltano, e sono i padroni a farle saltare non rispettando più la persona, si scopre che il progresso ha un costo umano molto pesante»: a tali conclusioni perverranno soprattutto le Acli di Livio Labor e la Fim di Luigi Macario e Pierre Carniti. L'incontro tra la sinistra cattolica e quella marxista (la componente «revisionista», nata negli anni sessanta dall'incontro tra alcune riviste, gruppi e personalità della sinistra socialista e comunista) sarà l'approdo naturale; il breve e fecondo «matrimonio» tra le due culture darà vita a una sinistra politica e sindacale con la quale dialogheranno le nuove generazioni, protagoniste delle lotte del «secondo biennio rosso» (Loreto, 2005).

Il 28 novembre del 1969, a Roma, nel pieno dell'*autunno caldo*, la televisione inquadra in «primo piano» la grande manifestazione nazionale dei metalmeccanici: si tratta di una novità assoluta, in un paese nel quale ancora non sono ben chiare le potenzialità del nuovo mezzo di comunicazione. Pochi giorni prima, a Milano, i lavoratori avevano protestato davanti alla sede della Rai per chiedere la giusta visibilità per una lotta che non coinvolgeva solo i destini di una categoria, ma la cui posta in gioco andava ben oltre. Al centro della piattaforma dei metalmeccanici vi è, infatti, l'estensione dei diritti del lavoro e di cittadinanza e il riconoscimento del valore sociale del conflitto nei processi di modernizzazione delle società capitaliste. È un passaggio epocale. Non è un caso che, all'indomani di quella vertenza, quando il Parlamento approverà in via definitiva lo Statuto dei diritti dei lavoratori, la legge che riconosce e garantisce la dignità del lavoratore nei luoghi di lavoro, inizierà a formarsi una diversa immagine degli operai (e dei lavoratori), dotati di una nuova identità, collettiva, egemone, conflittuale. Di questa immagine beneficerà lo stesso sindacato, sorpreso nei mesi precedenti dalla capacità autonoma delle masse lavoratrici di elaborare e sviluppare forme di lotta e contenuti rivendicativi

innovativi ed efficaci, ma pronto ad assorbirne le pratiche (l'assemblea), i temi (l'egualitarismo), i protagonisti (i delegati).

Di questa fase Sangioanni ci restituisce immagini gioiose e di festa: i sindacalisti che per la prima volta entrano nelle fabbriche e gli operai che escono dalle fabbriche e «si prendono» la città in un percorso, che è anche simbolico, dalle periferie al centro. Pagine molto efficaci descrivono i cortei interni nelle aziende, vivaci e chiassosi, costruiti con coreografie accurate, che a poco a poco escono dai cancelli e occupano spazi fino a qualche mese prima così lontani (è il caso degli operai della Pirelli di Milano che «invadono» la Galleria Vittorio Emanuele in piazza del Duomo). Nei cortei, soprattutto dentro le fabbriche, non mancano episodi violenti ai danni dei capi, che gli stessi operai, consapevolmente, considerano «controviolenti», proprio a volerli contrapporre in modo diretto alla violenza quotidiana della catena di montaggio, dello sfruttamento, delle umiliazioni. Purtroppo la vera violenza, quella stragista e terrorista, inaugurata a piazza Fontana il 12 dicembre 1969, tre giorni dopo la firma dell'ipotesi di accordo tra metalmeccanici e Intersind, tornerà a colpire nuovamente la classe operaia, il sindacato e tutti i cittadini che stanno vivendo quella stagione irripetibile come un'occasione unica di riscatto e di reale svolta politica.

Nonostante l'inedita visibilità della classe operaia, questa continua a essere oggetto di «manipolazioni», non solo a destra, dove l'unica preoccupazione resta quella dell'ordine pubblico e dell'«anarchia sindacale» (per dirla con il *Corriere della Sera*), ma anche a sinistra, dove i gruppi della «nuova sinistra» si inventano la figura del «mitico» operaio rivoluzionario che rifiuta il lavoro, e dove la sinistra tradizionale risponde riproponendo il *leit motiv* dell'avanguardia cosciente e compatta, che non rifiuta ma controlla il lavoro. Nuovi stereotipi si sostituiscono ai vecchi, non meno ideologizzati e certamente incapaci di cogliere quella pluralità di vite e di esistenze, di bisogni e di domande che tagliano trasversalmente la classe operaia.

Al di là di tali letture, l'immagine del cardinale Pellegrino che nel 1973 a Torino porta la sua solidarietà ai metalmeccanici in lotta per il contratto, oppure quella dei lavoratori di Brescia che nel maggio 1974 presidiano piazza della Loggia all'indomani della strage fascista e fischiano ai funerali delle vittime il presidente della Repubblica Giovanni Leone, testimoniano la percezione crescente di una classe operaia come baluardo per la democrazia e unica forza di cambiamento. Tra i due eventi, però, l'immagine si fa «mossa», appannata da una crisi economica che con il passare dei mesi logora la capa-

cità di resistenza dei lavoratori. Il decentramento produttivo avvia la «dissolvenza» della centralità operaia. Alla presenza nelle televisioni, sui giornali, nelle piazze, fa da contraltare la pratica crescente dell'«assenteismo» nelle fabbriche. Il movimento del 1977, come giustamente ha notato Foa (1991), rappresenta la prima critica da «sinistra» di quella centralità, secondo la quale l'essere operaio diventa, se non proprio un «disvalore», certamente qualcosa da evitare; ciò accade proprio nel momento in cui partiti e sindacati chiedono alla classe operaia nuovi e ulteriori sacrifici per far uscire l'Italia dalla crisi. Giunti a quel punto, il terrorismo ha buon gioco nel proporre il suo folle disegno di attacco al cuore dello Stato; nel fare ciò, esso non incontrerà mai il sostegno e la complicità degli operai, ma riscontrerà una crescente apatia e indifferenza in tanti lavoratori sia dopo l'uccisione di Moro sia (anche se in misura minore) dopo l'omicidio di Guido Rossa.

Al culmine di tale processo, il 14 ottobre 1980 si impone l'immagine di una piazza importante, quella di Torino, per anni epicentro del conflitto sociale e operaio, che non si riempie più di «tute blu», impegnate ormai da 35 giorni a presidiare i cancelli della Fiat; i «quarantamila» che marciano per le strade del capoluogo piemontese sono soprattutto impiegati, tecnici, quadri e cittadini comuni, la cui protesta antioperaia e antisindacale viene repentinamente e abilmente amplificata dai media che trasformano la manifestazione in un «corteo funebre» per la classe operaia (Polo, Sabbatini, 2000).

Arriviamo così al «tempo presente», che si trascina ormai da oltre due decenni. Gli operai sono stati cancellati dalle rappresentazioni pubbliche e dall'immaginario collettivo con una rapidità disarmante. I pochi film che ne parlano raccontano di fabbriche che chiudono; nei pochi libri che affrontano il tema prevale l'immagine della «dismissione» (Rea, 2002). È vero, ci sono stati (e proseguono) cambiamenti radicali in direzione di una società dei «servizi», nella quale il numero degli occupati nelle industrie, soprattutto nelle grandi imprese, scende a ritmi costanti e sostenuti. Ma gli operai, quelli in carne e ossa, non sono scomparsi, esistono e sono tanti. Eppure domina il vuoto. Questo vuoto andrebbe studiato, questo silenzio andrebbe spiegato. Il libro di Sangiovanni prova a dare delle risposte ed è un ottimo punto di partenza per la discussione.

Nella bella introduzione di Guido Crainz, l'incipit recita: «*Tute blu* parla anche di noi». Parla *di* quella generazione, di «chi ha fatto il '68», ma, aggiungerei, parla anche *a* quella generazione, ai tanti giovani di allora che oggi ricoprono responsabilità politiche di rilievo. Così come parla al sindacato,

lo interroga sugli errori commessi, primo fra tutti quello di aver indugiato troppo a lungo su un'immagine fissa della classe operaia, ancorata a vecchie letture del passato, a volte troppo schematica e anche facilmente consolatoria. Ma, a mio avviso, il libro si rivolge più in generale alla sinistra, politica e istituzionale, di ieri e soprattutto di oggi, la quale dopo aver assistito paralizzata alla scomparsa degli operai dalla scena pubblica, rischia oggi di ripetere lo stesso errore con i «lavoratori», siano essi operai, impiegati, donne, giovani precari. Dopo la sconfitta storica del socialismo reale, le difficoltà della sinistra «riformista» nascono dall'aver relegato ai margini del suo orizzonte strategico e culturale il soggetto «lavoro». Occorre rimediare, prima che sia troppo tardi.

### Bibliografia

- Accornero A. (1992), *La parabola del sindacato*, Bologna, Il Mulino.
- Crainz G. (1996), *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Roma, Donzelli.
- Crainz G. (2003), *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli.
- Foa V. (1991), *Il cavallo e la torre*, Torino, Einaudi.
- Garavini S., Pugno E. (1974), *Gli anni duri alla Fiat. La resistenza, il sindacato e la ripresa*, Torino, Einaudi.
- Loreto F. (2005), *L'«anima bella» del sindacato. Storia della «sinistra sindacale», 1960-1980*, Roma, Ediesse.
- Musso S. (a cura di) (1997), *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del '900*, in *Annali della Fondazione Feltrinelli*, Milano, Feltrinelli.
- Polo G., Sabattini C. (2000), *Restaurazione italiana. Fiat, la sconfitta operaia dell'autunno 1980: alle origini della controrivoluzione liberista*, Roma, manifestolibri.
- Rea E. (2002), *La dismissione*, Milano, Rizzoli.
- Trentin B. (1999), *Autunno caldo. Il secondo biennio rosso 1968-1969* (intervista con G. Liguori), Roma, Editori Riuniti.